

L'ASSASSINIO DI ILARIA ALPI E MIRAN HROVATIN

La Commissione ha deciso di dedicare un apposito paragrafo a questo aspetto dell'inchiesta perché l'argomento, nella prospettiva dei compiti assegnati dal Governo alla Commissione, merita una breve introduzione di chiarimento.

Come già in precedenza accennato, la Commissione non avrebbe avuto alcuna competenza ad indagare su questo gravissimo fatto di sangue perché ad essa corre l'obbligo di attenersi rigorosamente ai limiti derivanti dall'oggetto dell'inchiesta stabilita sia dalla risoluzione del Governo, sia dal Decreto del ministro della Difesa che l'ha poi resa operativa, sia infine dalla lettera con cui lo stesso ministro l'ha richiamata in servizio. E l'oggetto è sempre e soltanto quello di accertare il comportamento del nostro Contingente militare durante l'operazione "IBIS" nei confronti della popolazione somala, tanto in riferimento a talune accuse specifiche rivolte dalla stampa, quanto a quelle elevate poi dai somali stessi, anche attraverso talune associazioni umanitarie, o rilevate d'ufficio dalla Commissione nel corso dell'inchiesta.

Da ciò consegue che in un solo caso la Commissione avrebbe potuto giustificare il suo interessamento in ordine all'assassinio ALPI - HROVATIN; qualora, cioè, fosse chiaramente emerso un collegamento con il predetto comportamento del Contingente. Un collegamento di tale gravità da avere indotto elementi del nostro Contingente, direttamente o per interposte persone, a cagionare o anche soltanto a favorire la soppressione dei due giornalisti.

Allo scopo, perciò, di mettere in luce l'eventualità del detto collegamento, la Commissione ha approfondito, con cautela e con rispetto dell'altrui competenza, ma rigorosamente, la propria inchiesta: sulla quale, tuttavia, la Commissione non ha difficoltà a riconoscere che molto ha influito, pur nei detti limiti del proprio mandato, la pietà e la commozione che comprensibilmente hanno colpito l'opinione pubblica per il sacrificio imposto a due giovani vite innocenti, cui null'altro poteva essere rimproverato se non di fare con correttezza, serietà ed entusiasmo il proprio dovere di probi professionisti. In particolare, con riguardo alla vita preziosa della giovane giornalista Ilaria ALPI che, per la sua cultura e per l'ottima conoscenza della lingua araba, si era introdotta con amore nel cuore delle donne somale, cui aveva portato la solidarietà e il conforto della donna italiana illuminata. Forse anche con qualche diffidenza maschile da parte di un mondo ancora ben lontano dal comprendere la parità delle creature umane. A lei, però, pur nella nobiltà della sua naturale riservatezza, la coscienza di questa conquista morale contribuiva a dare quella tranquillità e quella sicurezza del carattere e dei comportamenti, che alla fine possono avere avuto un concorso non secondario nella tragica fatalità del suo destino.

L'idea che Ilaria e il suo tecnico potrebbero essere stati soppressi proprio perché avrebbe visto condotte aberranti da parte dei militari del nostro Contingente, avrebbe potuto assumere una qualche consistenza soltanto se i fatti fossero stati tali da risultare intollerabile la loro denuncia attraverso i media, per la squalifica definitiva che ne sarebbe seguita al buon nome dell'intero Contingente italiano e alla sua opera umanitaria.

Senonché, mentre più di un collega della ALPI ha giustamente notato che la giovane non aveva alcun interesse per il giornalismo scandalistico né per le inchieste sensazionali, giacché la sua attenzione era continuamente rivolta alle questioni del sociale, deve dirsi che se davvero fosse bastato il timore di cui s'è detto per determinare l'omicidio, non si comprenderebbe come tanti altri in allora anche più noti giornalisti siano impunemente sfuggiti allo stesso amaro destino.

In realtà, va riconosciuto che un'idea siffatta fino a un certo momento non era sorta spontaneamente nella stampa italiana. Erano state avanzate ipotesi varie, da quelle di un fatto assolutamente casuale a quelle di un tentativo di estorsione o di sequestro finito accidentalmente in modo sanguinoso, fino invece all'idea del complotto preordinato; o diretto semplicemente a dare una lezione esemplare a questi italiani che se ne andavano, lasciando i somali nella miseria di prima nel contesto di una guerra civile, oppure diretto allo specifico di impedire un'inchiesta giornalistica che aveva forse toccato o lambito gli interessi notevoli di taluni potentati, mettendo anche in evidenza vecchie complicità fraudolente di un passato non tanto remoto.

Ma che si fossero uccise due persone perché l'una di esse avrebbe visto uno stupro, questo in verità la stampa lo ha segnalato soltanto in riferimento ad un memoriale, che la Commissione non ha potuto leggere a causa della secretazione dell'indagine, ma che invece è stato ampiamente popalato a tutta la comunicazione scritta e televisiva.

E va, anzi, rilevato che, sempre stando a quella fonte cui la stampa si riferiva, si nota una certa concentrazione ossessiva nell'indicazione di questo unico movente per tutto ciò che non è di facile spiegazione. Perché Ilaria ALPI viene uccisa? Perché ha assistito ad uno stupro. Perché il 2 luglio 1993 si scatena una battaglia fra somali e truppe italiane al check - point "PASTA" con morti e feriti? Perché c'è stato lo stupro di una donna di parte AIDID, e così via.

Fra l'altro, poi, senza che né dell'uno come dell'altro ci sia stata denuncia o almeno notizia da parte dei capi notabili dei "clan", sempre vigilanti su queste ed altre violazioni.

La Commissione, però, non si è lasciata influenzare da queste semplici considerazioni, ed ha svolto coscienziosamente il suo compito largamente indagando su tale movente, che avrebbe da solo - se esistente - giustificato l'inchiesta su questo triste episodio.

Diciamo subito, intanto, che ogni movente ascrivibile a mera casualità, a mero fatale incidente, dev'essere ormai superato. Qualche dubbio poteva forse sussistere in un primo momento: gli aggressori - si diceva - forse non volevano l'uccisione. Essi hanno risposto al fuoco imprudente di quell'ingenuo ragazzino che costituiva l'unica scorta della povera ALPI, e nelle raffiche della sparatoria si sono verificate preterintenzionalmente le morti.

Ma le raffiche come causa della morte sono state escluse dalla meditata, lunga e scientifica indagine peritale. Si è trattato - dice l'autorevole perizia per quanto riguarda Ilaria ALPI - di un colpo d'arma da fuoco a proiettile singolo, che non ha perforato lastre di vetro o di metallo, sicché è stato sparato dall'aggressore aprendo la portiera posteriore sinistra ovvero attraverso il finestrino abbassato del lato sinistro posteriore.

Il proiettile fu esploso quasi a contatto mentre la povera vittima, seduta sul sedile posteriore destro, aveva inclinato il busto a sinistra, le mani atteggiate a protezione del capo.

Sicché il proiettile ha prodotto, benché contestualmente, in rapidissima successione, sia la breccia, cutaneo - muscolo - scheletrica, della falange intermedia del terzo dito della mano sinistra, sia quella mortale, tegumentario - cranio - encefalica, in regione parietale sinistra, prolungatasi dalla scatola cranica fino al piano sottocutaneo del collo in regione laterale destra: con decorso obliquo dall'alto al basso, da sinistra a destra, e lievissimamente da dietro in avanti, con fuoriuscita di materia cerebrale.

A causa della ferita penetrante nel cranio, e massivamente lacerante l'encefalo, la morte fu pressoché istantanea.

Particolare di grande interesse: il nucleo di piombo estratto dalla base del collo di Ilaria ALPI, ed il frammento ferroso reperiti nella sua scatola cranica in sede di autopsia, appartenevano ad un unico proiettile riferibile a classe d'arma diversa dall'AK - 47 (kalashnikov), calibro 7,62 x 39

mm. Vale a dire ad arma diversa da quella di cui l'operatore Vittorio LENZI (sopravvenuto nell'immediato) ebbe a reperire e recuperare la camiciatura di proiettile all'interno del veicolo Toyota (dove viaggiavano le vittime), e da quella (sempre kalashnikov) cui è da riferire il nucleo di proiettile in ferro estratto dal cadavere di Miran HROVATIN.

Secondo la perizia d'ufficio, dunque, Ilaria ALPI non fu uccisa da un colpo di kalashnikov come il povero suo operatore, ma da un colpo di arma corta utilizzata quasi a contatto, come hanno dimostrato i ricchissimi residui di innesco e di lancio obiettivati nel tegumento e nella teca cranica.

La drammatica sequenza, dunque, che si profila dall'indagine scientifica è quella del povero HROVATIN che viene abbattuto, nella sparatoria a relativa distanza, dai kalashnikov. Mentre per la povera Ilaria c'è un assassino feroce, che apre la portiera sinistra posteriore, oppure introduce un'arma corta (pistola, rivoltella) attraverso il finestrino aperto, e deliberatamente, freddamente l'accosta quasi a contatto delle mani, con cui disperatamente la poveretta si proteggeva il capo, e spara a bruciapelo uccidendo.

ALI MOHAMED ABDÌ, autista dell'autovettura della giornalista, ha mentito a questa Commissione quando ha ripetutamente sostenuto che i due assassini, scesi dall'autovettura degli aggressori, avrebbero sempre sparato da una distanza di almeno due metri e mezzo o tre. Sicché mai uno di loro si sarebbe avvicinato a distanza minore. Così come - se è vero quanto riferito dai giornalisti - ha mentito quando ha asserito di non aver riconosciuto alcuno degli aggressori, visto che poi all'Autorità giudiziaria ha riferito diversamente.

La decisione di Ilaria di raggiungere l'Hotel Hamana è stata assunta dopo una notevole sosta all'Hotel Sahafi dove risiedeva, e dove si è recata dopo essere giunta all'aeroporto da Bosaso. Ha avuto il tempo di fare una doccia, di telefonare, di cambiarsi. Chi ha avvertito gli aggressori che si sarebbe poi recata all'Hotel Hamana in cerca del collega dell'ANSA, BENNI, che invece era già partito da due giorni? Possibile che si sia messa in viaggio, con attraversamento di zona pericolosa, senza previamente telefonare per accertarsi che il collega fosse in quell'albergo? E se - com'è ragionevole - lo ha fatto, perché le è stato celato che già da due giorni il giornalista aveva lasciato l'albergo?

E perché l'autista Ali Mohamed testualmente si lascia sfuggire nel suo esame l'espressione "c'era una macchina che ci aspettava nei pressi dell'hotel Hamana". Certo, può essere l'effetto dell'esperienza successivamente vissuta, ma la descrizione delle sequenze, per chi voglia manifestare gli stati d'animo che si sono succeduti, avrebbe dovuto fargli dire "notai, arrivando all'hotel Hamana, una macchina in sosta lì vicino".

E c'erano dentro ben sette persone. Perché questo autista spiegherà poi alla Commissione che spararono solo i due discesi dall'autovettura, in quanto quelli rimasti a bordo "non erano armati"? Come ha potuto essere certo che gli altri cinque rimasti sulla macchina non celassero armi addosso o sul pavimento dell'autovettura, o in qualunque altro modo?

A questo punto, poi, si può tranquillamente risolvere il sospetto, non senza qualche ragione, in allora espresso dall'on.le Maria Angela GRITTA GRAINER. Che fossero sette anche i somali imbarcati sulla nave "GARIBALDI, e portati in Italia dal nostro Contingente militare, è una semplice coincidenza numerica. Quei sette, del resto ben identificati, erano saliti a bordo al mattino ed erano stati regolarmente registrati; gli accertamenti hanno poi comprovato che non hanno più lasciato la nave. L'agguato criminoso si è verificato invece, com'è noto, nel pomeriggio del giorno 20 marzo, sicché non esiste più ragione di sospetto.

Ma dunque, allora tutta quella predisposizione criminosa, quell'agguato così ben preparato e studiato, coll'intervento di sette persone, di cui due spietati esecutori ed uno di essi il gelido prescelto assassino di Ilaria ALPI, sarebbero stati messi in atto allo scopo di non fare divulgare uno stupro cui la giornalista avrebbe assistito, con la presenza indifferente di un ufficiale di

polizia giudiziaria, che si sarebbe guardato bene dall'intervenire ad impedire la prosecuzione ed il perfezionamento di un reato in itinere?

Come se quello fosse stato il solo stupro o il solo delitto di cui s'è parlato in tutta la permanenza delle forze armate dell'ONU sul territorio somalo, quando invece non ne esiste la minima prova, né la ALPI ne ha mai parlato nemmeno ai colleghi più cari amici, con i quali usava scambiare confidenze e notizie.

Ebbene, vediamo quale in proposito sia stato l'esito del lungo accertamento condotto dalla Commissione.

a. Massimo ALBERIZZI giornalista del "Corriere della sera", fa notare innanzitutto come la compresenza in Somalia del maresciallo ALOI e di Ilaria ALPI si è verificata per dieci giorni nel mese di giugno 1993 e per venti giorni nel luglio successivo, con un intervallo di una settimana fra i due periodi. E' impensabile - egli osserva - che in sì breve tempo possa essere sorta fra i due una tale amicizia e una tale complicità di silenzio da snobbare un'amicizia fraterna e collaborativa quale quella che egli vantava con la collega. D'altra parte, che alcune violenze ci fossero state da parte dei militari nei confronti dei somali era fatto ben noto ad Ilaria, sicché se davvero ella avesse scattato la foto di uno stupro del genere, l'avrebbe sicuramente pubblicata. Né peraltro il semplice timore di quella pubblicazione avrebbe potuto rappresentare valido motivo per ucciderla, visto che pubblicazioni di foto ben più gravi non hanno avuto conseguenze per i giornalisti, che pur sono ritornati in territorio somalo. Sicché ALBERIZZI Così conclude testualmente: "Escludo che ci sia una relazione tra l'uccisione di Ilaria ALPI e la sua presunta conoscenza di gravi violenze commesse dal Contingente italiano. Ritengo che tutte le circostanze riferite da ALOI siano solo illazioni del sottufficiale. Inoltre ALOI, in un nostro colloquio successivo, ha sostanzialmente ritrattato la versione secondo la quale la ALPI è stata uccisa per via della fotografia dello stupro, accreditando invece la tesi che la giornalista sia stata uccisa per cose ben più gravi, che non mi ha detto perché coperte dal segreto istruttorio (rectius, investigativo)".

Eppure ALBERIZZI è giornalista per nulla tenero nei confronti degli eccessi commessi da militari a danno di somali, come ha ben dimostrato per altri episodi.

Certo, in quel luglio 1993, il 12 precisamente, furono trucidati quattro giornalisti americani che giravano in macchina per Mogadiscio; ma c'era, ancora incandescente, una ragione grave: si tratta della risposta della fazione armata di AIDID al bombardamento americano, eseguito mezz'ora prima, sull'abitazione del loro Capo, che aveva cagionato la morte di un centinaio di somali.

b. Maurizio TORREALTA giornalista RAI: "Non credo ci possa essere una relazione di causa ad effetto tra i fatti raccontati nel memoriale del m. llo ALOI e la morte di Ilaria". Rileva, infatti, il giornalista che i fatti narrati sarebbero presumibilmente accaduti nel mese di luglio 1993, mentre la morte di Ilaria è avvenuta il 20 marzo 1994. Troppi mesi, insomma, tra quelle presunte notizie e la morte della giornalista. Né crede il TORREALTA che questa avrebbe sottaciuto per così lungo tempo quelle notizie. In realtà, TORREALTA si è occupato proprio dell'inchiesta che la ALPI stava conducendo, andando a Bosaso a raccogliere le fila interrotte, e ha intervistato il sultano, ed ha notato la sua reticenza e il timore che gli si leggeva in viso sulla natura dei commerci di quelle famose navi della ex - Cooperazione e sulla loro attuale proprietà. E proprio su questo - assicura TORREALTA - si stava svolgendo l'inchiesta giornalistica della collega assassinata. La quale era rimasta impressionata dal numero del naviglio della flotta che l'Italia aveva donato alla Somalia, ma che invece si trovava nella disponibilità di società italo - somala, dedita - a quanto si sospettava - a ben altri commerci: testimoniati anche dalle rotte che non riguardavano il pesce, ma bensì toccavano Stati, dilaniati da conflitti interni, che avevano bisogno di armi.

Si trattava di una flotta notevole, che contava ben sei navi, un grosso battello frigorifero e cinque pescherecci atlantici, predisposti per la pesca oceanica.

Ilaria si era interessata a proposito del sequestro di una di queste navi (la "FAR OMAR"), il cui comandante (FANESI) era italiano così come lo erano alcuni marinai. TORREALTA ha parlato col sequestratore, ha parlato con alcuni marinai che hanno ammesso che l'attività principale della Compagnia era il commercio delle armi.

Ilaria ALPI, trovandosi a Bosaso, sia pure occasionalmente, aveva portato la sua attenzione su questo traffico, gravido di pericoli per chi mirasse a renderne nota l'autentica natura: TORREALTA se n'era reso conto, e afferma che ciò che Ilaria andava scoprendo, legato ad enormi interessi, gli sembra un ottimo movente per un omicidio, a differenza di quello ipotizzato dal maresciallo ALOI che non ha consistenza e non trova riscontri.

c.Alessandro CURZI giornalista, già direttore del TG3 della RAI - TV, ora allo staff di TMC. Ricorda che, per le prime missioni, fu egli stesso a proporre la ALPI come inviata perché era l'unica che conoscesse l'arabo. Richiama i bellissimi servizi della giovane a carattere sociale in genere, e particolarmente sulla situazione della donna in Somalia. Dice che aveva una capacità singolare, a differenza di altri giornalisti, ad entrare nelle case della gente e a parlare con loro immedesimandosi nella loro situazione. Insomma, durante il periodo della sua direzione, Ilaria ebbe attività "volta a scoprire il più possibile la cultura, la società, gli usi e costumi del popolo somalo". Anche il giornalista CURZI ebbe notizia da Ilaria ALPI, quand'egli era già a Montecarlo, che stava lavorando su un particolare aspetto della situazione somala: capire da dove arrivassero realmente tutte quelle armi che vedeva in mano a quella gente: diceva che erano armi moderne, di fabbricazione russa o americana, e che arrivavano di continuo. Il dottor CURZI ebbe a consigliarle, dato il tema, molta prudenza e di curare soprattutto la sicurezza personale. Il dottor CURZI le aveva anche espresso le sue perplessità per quell'ultimo accesso in Somalia, cui molto ella teneva, data la situazione che si andava profilando per il rientro del nostro Contingente.

Ma ella gli oppose "che voleva portare sino in fondo il discorso che aveva cominciato, e che quindi voleva essere l'ultima a lasciare la Somalia".

La conclusione di Alessandro CURZI è la seguente: "vorrei dire che, in tutte le telefonate, Ilaria non mi ha mai accennato ad episodi di violenza. Mi ha sempre detto che si stava occupando di questa grossa storia di traffico di armi... Se avesse avuto documentazione su qualche stupro, o violenze in genere, avrebbe sicuramente inviato il servizio al TG3".

d.Alberto CALVI, giornalista RAI, Presidente del Consiglio Provinciale di Cagliari, operatore televisivo. E' l'operatore che ha sempre assistito Ilaria ALPI in occasione di tutti i suoi servizi, ad eccezione proprio dell'ultimo viaggio fatale, al quale non volle partecipare perché immaginava che si sarebbe operato in non accettabili condizioni di sicurezza. "Ero convinto - dice - che avremmo potuto correre gravi rischi. Inoltre - aggiunge - non accettai soprattutto perché mi negarono i soldi per pagare la scorta. Infatti, Ilaria in quell'occasione partì con solo due milioni di lire, completamente sola, alla volta di un paese in guerra da dove i nostri soldati si stavano ritirando".

Anch'egli parla della preferenza di Ilaria per i servizi di carattere sociale, peraltro incoraggiata dalla direzione del TG3. Egli ricorda un riuscito e interessante servizio di interviste con alcune rappresentanti di una associazione di donne somale, la AIDA; e successivamente altro sul lavoro minorile, "andando fra la gente e intervistando volta per volta i diretti interessati e non le fonti ufficiali. Ilaria era solita sedersi per terra con le donne ed ascoltare le loro storie, le lamentele o le piccole soddisfazioni. Proprio questa umanità e la conoscenza della lingua araba erano le sue armi migliori per toccare il cuore della gente e farsi benvolere". Perciò, continua CALVI, "se c'era qualcuno che professionalmente aveva interesse a denunciare pubblicamente qualsiasi tipo di violenze, maltratti o soprusi nei confronti della popolazione, ma soprattutto sulle donne somale, quel qualcuno era proprio la ALPI. E' impensabile quindi, che la povera Ilaria

abbia potuto in qualche modo apprendere una notizia di tale rilevanza e di essersela tenuta per sé nascosta, senza renderla immediatamente pubblica". Sicché l'operatore CALVI conclude: "Secondo il mio parere, l'episodio del presunto stupro ritratto in foto da Ilaria è una bufala. E' impensabile che Ilaria, tanto attenta al problema delle donne in genere, possa avere documentato un simile episodio senza parlarne con nessuno, me compreso".

Fra l'altro, non può essere trascurato un rilievo essenziale. Ilaria, ad eccezione dell'ultima fatale missione, fu sempre assistita dall'operatore CALVI, al quale il direttore SCARAMUCCI affidò la giovane giornalista perché - come CALVI ricorda - "era la sua prima volta (quella della Somalia) da inviato speciale". Sicché, sia nei dieci giorni di giugno che nei venti di luglio, periodo in cui, con una settimana d'intervallo, durò la compresenza in Africa di Ilaria ALPI e del maresciallo ALOI, l'operatore di Ilaria è stato permanentemente CALVI.

Ebbene, sembra molto strano che fra maresciallo ed Ilaria si fosse instaurata un'amicizia così forte e solidale, al punto da assistere assieme ad episodi di stupro, mentre l'operatore televisivo della ALPI che l'assisteva quotidianamente dice testualmente nella sua deposizione: "Il nome del maresciallo ALOI non mi rammenta nessun mio conoscente ... non ricordo di averlo conosciuto di persona. Andavamo nell'ex Ambasciata di rado e comunque il meno possibile".

Ad ogni modo, la tesi adombrata dell'ALOI come movente dell'assassinio della ALPI (peraltro poi - secondo ALBERIZZI - smentita dallo stesso ALOI) non ha trovato credito in nessun modo presso chiunque, conoscendo bene la giornalista, avesse anche esperienza delle cose di Somalia.

I giornalisti PORZIO, SIMONI, FUSI e LOCHE, l'on.le GRITTA GRAINER, nonché il generale VEZZALINI, all'epoca Capo Ufficio Intelligence al Comando UNOSOM 2, hanno respinto recisamente quella tesi, all'unisono con le ampie dichiarazioni dei quattro personaggi sopra riportate.

In buona sostanza, la Commissione, in tutta l'approfondita inchiesta sul tema, non ha trovato un solo teste che abbia accreditato la tesi dell'ALOI. Altre tesi sono affiorate, di gran lunga più importanti, e tali da nobilitare il coraggio, l'intelligenza e la prudente saggezza della giovane giornalista, ma la Commissione, una volta escluso quel collegamento che avrebbe legittimato la sua competenza nell'ambito dell'oggetto del mandato ricevuto, deve necessariamente arrestare la sua inchiesta.

Sarà l'Autorità giudiziaria - come ci si augura - a fare giustizia sullo spietato duplice omicidio.

Semmai la Commissione deve ancora brevemente esaminare per completezza, sempre sul piano amministrativo, quel comportamento dell'Autorità militare, nell'immediatezza dell'aggressione, che da parte di qualcuno sembrò indurre qualche ombra in ordine ad un possibile favoreggiamento dell'impresa criminosa: il che avrebbe potuto accreditare per altro verso la tesi appena respinta.

Certo, "quoad vitam", ormai ogni perplessità è ampiamente e autorevolmente superata dalla perizia collegiale d'ufficio. Ogni soccorso, per quanto immediato, sarebbe stato assolutamente inutile. La morte di Miran HROVATIN è stata così istantanea ed immediata da doversi ritenere che egli non sia riuscito nemmeno a rendersene conto. La povera ALPI, invece, certamente si rese conto del grave ed imminente pericolo rappresentato dallo spietato assassino che aveva introdotto nell'autovettura l'arma corta quasi a contatto col suo capo (il mancato coagulo del sangue abbondantemente fuoriuscito denota l'avvenuta scarica di adrenalina): e lo dimostra anche la posizione inclinata del corpo e le mani sul capo a disperata protezione. Ciononostante, per lei pure - a causa della ferita penetrante nel cranio massivamente lacerante l'encefalo - la morte fu pressoché istantanea.

Sul piano sostanziale, quindi, come concausa della morte, non sussiste giuridicamente alcuna "omissione di soccorso", perché non si può soccorrere chi già è stato attinto dalla morte.

Ma, sul piano amministrativo, il comportamento dell'Autorità deve essere ugualmente esaminato, giacché è chiaramente risultato che fino a quando i corpi non furono collocati sull'elicottero all'aeroporto, e il medico a bordo non si rese conto dell'inanità di ogni tentativo di rianimazione, almeno per Ilaria ALPI era parso ancora sussistere qualche flebile speranza di vita; anche se purtroppo - come ormai è sicuro - si trattava soltanto di fallaci apparenze. Sul punto, del resto, prima che fosse nota la definitiva conclusione dei periti, la Commissione si era affrettata (e sembra che sia stata la prima e la sola a farlo) a sentire tutti i sei ufficiali medici di Marina e il sottufficiale infermiere a bordo della nave "GARIBALDI": sulla nave, infatti, dove era stata messa in stato di allarme la sala operatoria, i corpi dei due uccisi furono sottoposti al primo esame esterno ufficiale e al formale accertamento tanatologico.

Ebbene deve dirsi che l'accurata inchiesta della Commissione ha potuto stabilire senza ombra di dubbio:

- 1) che, nel momento dell'agguato, il Contingente militare italiano era ormai tutto imbarcato sulla nave "GARIBALDI";
- 2) a terra erano rimasti soltanto il colonnello CANNARSA (col maggiore TUNZI) che doveva provvedere a talune incombenze logistiche, e quindici o sedici carabinieri, al comando del tenente ORSINI, che provvedevano alla protezione del Ministro plenipotenziario SCIALOJA nostro rappresentante diplomatico. Questi ultimi erano alloggiati presso l'Ambasciata americana, ben difesa;
- 3) c'erano altresì, e dipendevano dall'ONU come militari italiani, il generale Tullio VEZZALINI e il capitano Ferdinando SALVATI, l'uno Capo ufficio Intelligence "U2" e sottocapo di S.M. al Comando UNOSOM 2, e l'altro in servizio alla cellula "U2" e perciò alle dipendenze del VEZZALINI. Entrambi però, non facevano parte del Contingente italiano.

Al momento dell'aggressione il colonnello CANNARSA si trovava al Porto Nuovo di Mogadiscio per assistere e dirigere l'imbarco degli ultimi containers, e stava parlando via radio con Giancarlo MAROCCHINO perché questi era il solo ormai in grado di collegarlo via radio con le ONG (Organizzazioni non Governative) operanti in Somalia. MAROCCHINO stava rientrando alla sua abitazione. Ad un certo punto, però, fra le 14.00 e le 15.00, MAROCCHINO interruppe il colloquio, preoccupato, perché disse che stavano sparando nelle vicinanze. Dopo un paio di minuti chiari che avevano ferito due giornalisti italiani a bordo di un'autovettura e chiese un'autoambulanza perché l'autovettura dei giornalisti era inutilizzabile: precisò anche che il luogo dell'aggressione era nei pressi dell'ex Ambasciata italiana. Le ambulanze, però, erano tutte ormai caricate sulla "GARIBALDI".

Il colonnello allora, non avendo altro mezzo per contattare la "GARIBALDI", fece aprire uno dei mezzi corazzati che si trovavano sul molo e con la radio di quello chiese alla "GARIBALDI" di mandare un elicottero del presidio sanitario al molo del Porto Vecchio, che era ancora difeso dalle truppe nigeriane dell'ONU. Dopodiché suggerì a MAROCCHINO di caricare sulla sua autovettura i due giornalisti e correre al Porto Vecchio. MAROCCHINO chiese come fare per accertare se i due fossero ancora vivi, e il colonnello gli suggerì di cercare sul collo se esisteva battito cardiaco, apprendendo poi che l'uomo era sicuramente morto, e altrettanto gli pareva della ALPI, ma non ne era certo.

Per pura coincidenza si trovavano lì vicino in quel momento otto dei carabinieri della scorta dell'Ambasciatore, che si erano recati al Porto Nuovo per accompagnare alcuni colleghi in partenza. Essi ascoltarono le conversazioni via radio e si offrirono di andare subito sul posto, e il colonnello CANNARSA pregò il maggiore TUNZI di andare con loro. Quando però - dopo 10 - 15 minuti - i carabinieri arrivarono sul posto, MAROCCHINO aveva già asportato i corpi con la sua autovettura. Ciò constatato, il maggiore TUNZI con i carabinieri puntò subito sul Porto Vecchio, riuscendo a giungervi quasi contemporaneamente a MAROCCHINO, e potendo così ordinare ai nigeriani di aprire la sbarra d'accesso, che il privato non avrebbe potuto ottenere. Al

Porto Vecchio era già pronto l'elicottero che in cinque minuti trasportò i corpi dei giornalisti alla nave "GARIBALDI", dove erano in attesa i chirurghi in sala operatoria. Ma tutto fu inutile, perché il medico dell'elicottero aveva già constatato l'avvenuto exitus dei due poveri giornalisti.

Peraltro, ora sappiamo - a seguito della grande perizia espletata - che per i due poveretti non c'era più nulla da fare già nell'immediatezza dell'eccidio, in quanto la morte era già seguita pressoché istantanea sul luogo del proditorio assalto.

Non sembra, quindi, che sia possibile addebitare responsabilità di sorta, nei soccorsi, ai pochi italiani che ancora si trovavano a terra e che si sono, per verità, prodigati nel modo migliore consentito dalla situazione d'imbarco in cui il Contingente già si trovava. Del resto - s'è detto - il rilievo è riferito all'astratta condotta dei militari, che è risultata quanto mai premurosa, giacché sul piano del rapporto causale con la morte dei due giornalisti ogni soccorso era ormai impossibile, essendosi essa verificata in cadenza pressoché istantanea all'aggressione.

A questo punto, è opportuno dare atto della sorte dei dodici somali di cui il Ministero degli Esteri ha curato il trasporto in Italia. Di essi:

- 5 sono rientrati in Somalia, e precisamente: YAHYA AMIR; ABDERAMMAN HAJJI GAAL; ABDULLE MAO AFRAH; IBRAHIM AHMED MOHAMUD; MOHAMED MOHAMUD NUR.
- 2 sono stati presi in consegna dalla Questura di Roma, e precisamente: HASHI OMAR HASSAN, prima fermato, e poi arrestato dal Sostituto Procuratore IONTA della Procura di Roma, quale indiziato dell'omicidio ALPI - HROVATIN; ALI MOHAMED ABDÌ, prelevato per ragioni di protezione.
- 5 sono tuttora in Italia e precisamente 4 a Milano, ospiti dell'Unione Comunità Organizzazione Islamiche d'Italia in attesa della decisione sulla richiesta di "asilo politico", e 1 a Roma: ABDULLHAI SHEIK ABDULKADIR perché ricoverato dall'avvocato DUALE in ospedale civile in quanto affetto da "cachessia".

2.9 Denunce del maresciallo Francesco ALOI

1. Come già precisato nell'introduzione di questa relazione, la Commissione d'Inchiesta, nel mese di settembre 1997, riprese i propri lavori per accertare e verificare, qualora possibile, i gravi fatti riportati dalla stampa e dalla televisione ed attribuiti a dichiarazioni o interviste che il maresciallo ALOI avrebbe rilasciato a partire dal decorso mese di agosto.

Tenendo doverosamente presente che l'Autorità Giudiziaria aveva coperto con il "segreto investigativo" il memoriale del sottufficiale, si ritenne di dover acquisire elementi sulle ripetute gravi notizie diffuse dai mass - media e, peraltro, mai da nessuno smentite.

La ricerca iniziale fu fatta convocando tutte le persone che, in Mogadiscio, potevano aver avuto rapporti di lavoro o di conoscenza con il sottufficiale. Successivamente furono interpellati superiori gerarchici e giornalisti che, per coincidente presenza in luogo, potevano confermare od eventualmente smentire le notizie tanto clamorosamente diffuse.

Il maresciallo ALOI aveva avuto in Somalia una permanenza di settantasei giorni, e precisamente dal 16 maggio al 31 luglio 1993.

2. I fatti che la stampa riportava con maggiore insistenza riguardavano:

- maltrattamenti di prigionieri somali durante gli interrogatori o nei periodi di detenzione;
- l'aria ALPI, la nota giornalista, che avrebbe nutrito sentimenti di grande amicizia per il maresciallo ALOI ed in una circostanza lo avrebbe chiamato per fargli constatare uno stupro commesso da un ufficiale italiano ai danni di una donna somala e, nella circostanza stessa, avrebbe anche scattato delle fotografie di cui però il sottufficiale ignorava la fine;

- la sparizione di schede di rilevamento riguardanti prigionieri somali deceduti dopo la cattura;
- i gravi incidenti verificatisi il 2 luglio 1993 al check - point "PASTA", durante i quali avemmo, tra i nostri militari, tre Caduti e venti Feriti. Secondo le notizie riportate, il risentimento dei somali era dovuto a cattivi comportamenti e ad abusi commessi dagli italiani;
- "inconcepibili" agevolazioni riservate agli ufficiali di rango elevato nel controllo dei bagagli prima delle partenze per il rientro in Patria;
- presunte cause della uccisione di Ilaria ALPI e di Miran HROVATIN, da ricercarsi nelle indagini che i due giornalisti stavano effettuando.

3. Nel corso delle numerose audizioni effettuate fu possibile acclarare che il maresciallo ALOI, nella sua breve permanenza in Somalia, era stato impiegato quale "addetto" alla 2^a Sezione della Cellula "G2" dello Stato Maggiore di ITALFOR (Comando delle Forze Italiane in Somalia), organismo che si interessava di attività varie di Polizia Militare.

La 2^a Sezione, in particolare, comandata da un capitano dei carabinieri con alle dipendenze circa otto militari, era preposta ai contatti con la polizia somala e, soprattutto, alla supervisione sia delle attività addestrative che di quelle amministrativo - contabili.

Ciò non toglie, però, che in situazioni di emergenza, e queste erano frequenti, venisse impiegata in compiti operativi, anche complessi e molto rischiosi.

Si venne poi a sapere che l'ALOI era stato rimpatriato prima del previsto, a causa di una controversia che aveva avuto con un commerciante somalo, sanata, però, prima del suo rientro definitivo.

4. Superiori, colleghi, giornalisti, persone che hanno avuto modo di frequentarlo in Somalia, hanno espresso, quasi all'unanimità, forti dubbi che il sottufficiale sia stato amico ed abbia frequentato Ilaria ALPI.

Per quanto riguarda lo stupro della ragazza somala da parte di un ufficiale italiano, la cosa appare a tutti alquanto inverosimile, perché se Ilaria ALPI avesse visto e documentato fotograficamente un simile evento, lo avrebbe certamente reso noto all'opinione pubblica e, comunque, lo avrebbe riferito ai giornalisti amici che da più tempo era solita frequentare.

Il dott. Ferdinando CALVI, giornalista e teleoperatore della RAI, che ha sempre accompagnato la giovane giornalista nelle sei missioni che hanno preceduto quella tragica del marzo 1994, ha riferito che Ilaria ALPI non è mai uscita dall'albergo in ore notturne e che in tutte le uscite era stata sempre da lui accompagnata, soggiungendo di non aver mai conosciuto l'ALOI né di averlo mai visto con la giornalista.

In relazione alla sparizione presunta di schede di rilevamento prigionieri, chi a detto compito era preposto ha precisato che effettivamente vi erano state sostituzioni di schede, ma solo a causa di precedente errata registrazione delle generalità dichiarate dai prigionieri somali, che, nella normalità, erano soliti attribuirsi nomi e date di nascita spesso fantasiose.

In relazione ai gravi incidenti del check - point "PASTA", sulla base degli elementi acquisiti, c'è da ritenere che non siano stati provocati da risentimenti dei somali per abusi o soprusi degli italiani, ma dal fatto che si era cercato di impedire una preannunciata azione di rastrellamento in un zona in cui forse si nascondevano qualificati esponenti di parte ABR-GHEDIR (etnia del generale AIDID). Un'altra causa, poi, potrebbe ricercarsi nella presenza, nell'operazione svolta dagli italiani, di circa quattrocento agenti di polizia somala di etnia diversa da quella degli abitanti la zona rastrellata.

Dagli accertamenti espletati in merito alle irregolarità sul controllo dei bagagli degli ufficiali è risultato che i carabinieri hanno sempre controllato tutti i partenti dagli aeroporti, indipendentemente dal grado rivestito.

Per le cause, infine, che avrebbero provocato la morte di Ilaria ALPI e Miran HROVATIN, la Commissione fa riferimento a quanto già detto con le limitazioni ivi indicate.

5. Convocato, nella sede della Presidenza Nazionale della Croce Rossa Italiana, per la richiesta audizione, il maresciallo ALOI ha subito precisato che non poteva riferire nulla di quanto contenuto nel suo memoriale perché coperto da "segreto investigativo". Ha riferito, però, che nell'andare in Somalia, aveva costantemente preso nota degli avvenimenti più importanti, al fine di poter scrivere un libro di memorie una volta tornato in Italia. A sua insaputa, però, nel giugno 1997, la sua attuale compagna, signora Giuseppina GUERRIERO, dopo aver tentato invano di fargli revocare un trasferimento di sede dalla Compagnia di S. Miniato (PI) a quella di Prato, facendosi ricevere prima dal Generale Comandante della Regione carabinieri della Toscana e poi dal Comandante generale, che delegò un ufficiale superiore del Comando generale dell'Arma, estese una sintesi del suo memoriale e, su consiglio di persona che non può precisare, la consegnò al Procuratore Militare Capo della Repubblica di Roma.

Continuando il racconto, riferì, poi, che essendosi insospettito per le continue e prolungate assenze della sua compagna, aveva avuto con lei un'accesa discussione, ottenendo, infine, piena confessione di ciò che aveva fatto.

Ritenne, pertanto, doveroso presentarsi subito al Procuratore Militare Capo con la copia del memoriale compilato.

Infine, dopo aver ricordato che la gran parte delle notizie riportate dal memoriale riguardavano cose a tutti note, si è riservato di far pervenire alla Commissione d'Inchiesta un altro memoriale riguardante altre circostanze che voleva rendere note.

6. Lo stesso giorno dell'audizione presso la Commissione d'Inchiesta, ma poche ore dopo, la rete televisiva "Canale 5", nella trasmissione "Verissimo", mandava in onda una significativa intervista al maresciallo ALOI, nella quale il sottufficiale, che, poco prima, aveva detto alla Commissione d'Inchiesta di non poter riferire notizie coperte dal segreto investigativo contenute nel suo memoriale, riferiva al grande pubblico di una trasmissione molto seguita che:

- in Somalia erano numerosissimi i cittadini indigeni che presentavano denunce contro gli italiani a causa di vari abusi;
- e armi sequestrate ai somali e trovate in ottime condizioni veniva subito rivendute alle popolazioni locali;
- gli italiani facevano uso di molte droghe che, a volte, portavano anche in Italia;
- gli incidenti del 2 luglio 1993 al check - point "PASTA" erano stati determinati da precedenti violenze commesse nei confronti di giovani donne somale dell'etnia del generale AIDID;
- di aver assistito con Ilaria ALPI, anzi da lei appositamente chiamato, allo stupro di una giovane somala.

7. Pur tenendo presente che vi sono in corso numerose indagini sui fatti di Somalia da parte di varie Magistrature nazionali, la Commissione non può non sorprendersi dei comportamenti di questo giovane maresciallo dei carabinieri.

Egli dovrebbe innanzitutto osservare il "segreto investigativo" nei confronti di tutti, specialmente con i giornalisti, e non solo con la Commissione d'Inchiesta.

Per quanto riguarda, poi, le denunce, da lui fatte con quattro anni di ritardo, viene spontaneo chiedersi se, per caso, in terra d'Africa avesse dimenticato i suoi precisi doveri di ufficiale di polizia giudiziaria.

Infatti va ricordato che il maresciallo ALOI, se avesse davvero assistito ad episodi di stupro, avrebbe avuto il preciso dovere, quale ufficiale di polizia giudiziaria, di intervenire ed impedire che il delitto venisse portato alle estreme conseguenze, se possibile, addirittura impedendolo e, successivamente, identificato il reo, avrebbe avuto il dovere di riferire immediatamente in quel luogo ai superiori gerarchici, cui sarebbe spettato di riferirne all'Autorità giudiziaria italiana (in luogo non esistente).

Ciò detto va precisato che la Commissione non interloquisce su cose sulle quali non ha trovato alcun riscontro.

Infine, è da considerare il consistente numero di sconfessioni, su tanti fatti da lui narrati, manifestate da superiori, colleghi e, soprattutto, giornalisti.